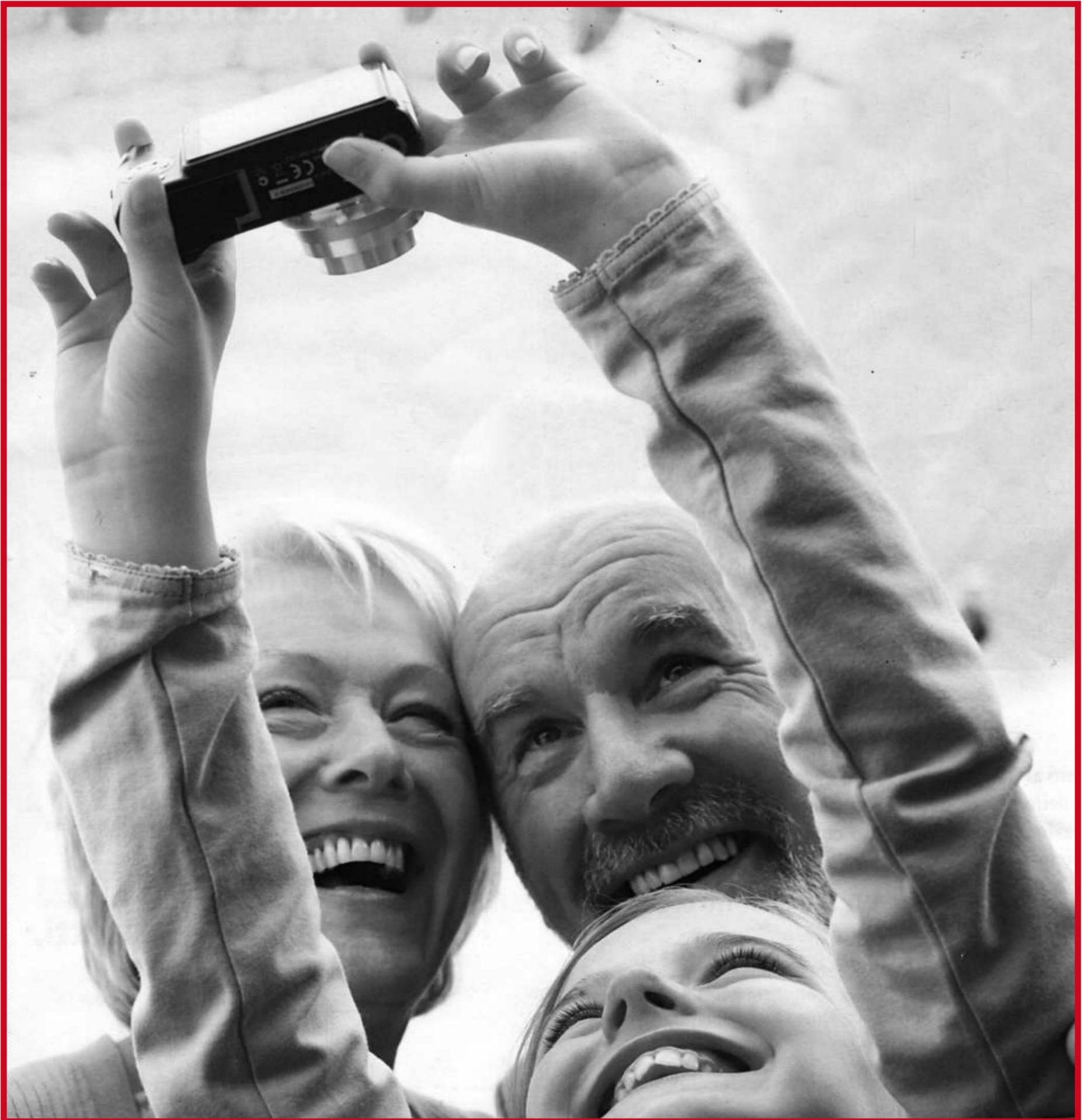


# incontro

Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979  
Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275 - [www.fondazionecarpinetum.org](http://www.fondazionecarpinetum.org) - [incontro@centrodonvecchi.org](mailto:incontro@centrodonvecchi.org)



## “IO VOGLIO RICORDARE I MIEI NONNI FELICI”

I cinquecento anziani che vivono nei 315 alloggi dei Centri don Vecchi, gestiti dalla Fondazione Carpinetum, possono vivere la stagione del loro meriggio in maniera dignitosa e serena. Siamo felici e fieri di poter offrire ai nostri concittadini più anziani un ambiente confortevole e signorile, senza che essi debbano mendicare ad alcuno la loro autonomia. Mestre avrà mille magagne e mille limiti, ma almeno può offrire questo fiore all'occhiello che altre città del Veneto e dell'intero Paese, pur più ricche ed importanti, ci invidiano.

# INCONTRI

## L' OCEANO E' FATTO DI TANTE GOCCE

**M**adre Teresa di Calcutta, oltre ad essere una donna innamorata di Dio e delle creature umane, aveva una grande sensibilità e una bella intelligenza capace di tradurre in parole i sentimenti più profondi e sublimi ed era inoltre capace di passare, a chi la leggeva, le sue intuizioni e le sue convinzioni. Gli interventi di Madre Teresa non sono mai scontati e banali, ma profumano di una freschezza e di una incisività sorprendenti e meravigliose.

Tutti sanno come questa donna di Dio si sia letteralmente tuffata nei luoghi ove l'uomo viveva i livelli più bassi e degradati, per salvarlo e donargli speranza. Quando qualcuno le faceva notare che lei e le sue suore, per quanto fossero brave e generose, erano impari ai bisogni del mondo dei derelitti, in un'occasione lei diede una risposta che per me è diventata un varco da cui vedo sempre una motivazione valida di impegno, anche quando pare che il Cielo sia assolutamente buio e impenetrabile. Madre Teresa ebbe a dire: «So che noi rappresentiamo solamente una piccola goccia di acqua di amore in un mare sconfinato, eppure anche il grande oceano è formato solamente da tante gocce!».

Io sono alla fine di una lunga e bella vita, ed onestamente posso dire che ho voluto stare sempre in prima linea, eppure alla conclusione della mia avventura ho più coscienza che nel passato che il male è ben più vasto di quel che credevo e che non sono riuscito a cambiare il mondo. Ora mi resta la speranza che la "goccia" che io ho sempre tentato di offrire faccia parte di quell'oceano di cui parla Madre Teresa, che la mia goccia non vada perduta, che essa non sia stata inutile e che inoltre valeva la pena combattere tante battaglie, talvolta faticose e "cruente".

Sono convinto che i cambiamenti più validi e durevoli nascano e siano facilitati da occasioni in cui gli uomini hanno un rapporto diretto, possono dialogare liberandosi da preconcetti, schemi mentali, tradizioni e culture che impediscono il dialogo e la comprensione. L'approccio umano non va mai standardizzato, semplificato, impoverito, esaltando i motivi di incomprensione e di contrasto e trascurando invece il denominatore comune che è sempre consistente.



Papa Roncalli, che di umanità se ne intendeva, faceva presenti due elementi di capitale importanza. Primo: altra è la teoria o la dottrina a cui una persona si rifà, e ben altro è l'uomo che ha abbracciato quella dottrina, la quale è un abito che non è mai fatto su misura. Secondo: sono infinitamente di più i motivi che sono condivisi di quelli, invece, per i quali ci si divide.

A questo proposito ricordo un episodio del romanzo quanto mai famoso "Niente di nuovo sul fronte occidentale". Durante la battaglia un soldato di un esercito si ripara in una buca scavata da una bomba; ma un "nemico" salta dentro alla stessa buca per ripararsi dalle schegge. Il romanziere, con rara bravura descrive lo stato d'animo dell'uno e dell'altro: due nemici che si trovano di fronte l'uno all'altro e ognuno pensa in un attimo "se io non lo uccido, lui uccide me!". Il più veloce riesce a ferire gravemente con la baionetta il suo "avversario". Mentre il nemico rantola, comincia a pensare: "perché l'ho fatto? E perché l'avrebbe fatto lui?". Poi gli estrae il portafoglio e vede la foto della moglie, dei figli, apprende il lavoro che faceva... Arrivando all'amara conclusione di quanto siano assurdi, inutili, inconcepibili lo scontro, la guerra, la contrapposizione per motivi assolutamente estranei alla propria vita, alla propria coscienza e al proprio ed altrui bene.

Nel periodico degli Antoniani ho letto recentemente l'articolo che riporto integralmente, che parla di una intelligente e saggia esperienza di far convivere in un luogo bello e con guide lucide e lungimiranti, giovani studenti di Paesi contrapposti, non solo belligeranti tra loro, ma che si odiano per atavici motivi.

Il fatto poi di far fare questa esperienza a giovani intelligenti, che diventeranno con gli anni la classe dirigente dei relativi Paesi, rende ancor più ricca di prospettive questa esperienza.

L'iniziativa del borgo di Rondine è certamente un tentativo piccolo in rapporto all'enorme obiettivo di riuscire a far convivere gli uomini, liberi da condizionamenti psicologici e "culturali", però di certo si tratta di una di quelle "gocce" di cui parla Madre Teresa.

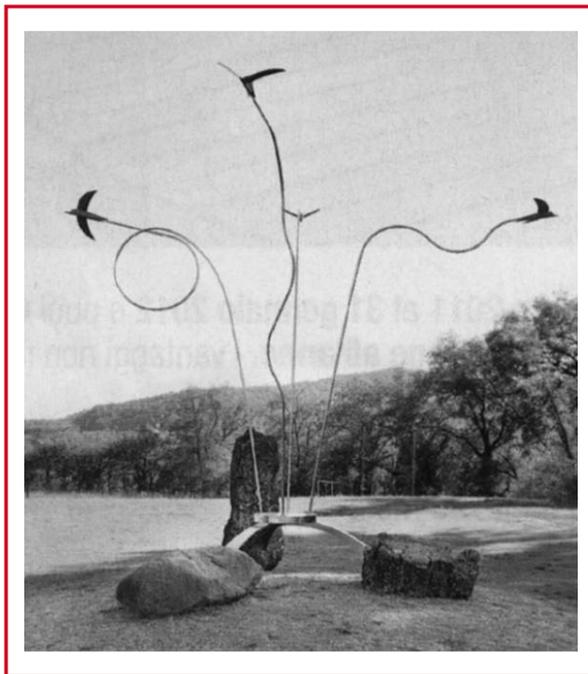
Credo che valga proprio la pena di apprendere la dottrina di questa esperienza, di favorirla e semmai di applicarla anche nelle nostre comunità per quanto è possibile. Comunque lo sforzo di liberare da preconcetti e da posizioni ereditate passivamente in maniera inconscia, è non solo un metodo saggio, ma esprime un dovere esistenziale se vogliamo che il nostro vivere non sia amaramente contrassegnato da uno scontro pericoloso e spesso perfino non motivato.

sac. Armando Trevisiol  
donarmando@centrodonvecchi.org

## EX NEMICI RONDINE, PROFEZIA DI PACE

Nel borgo di Rondine, in provincia di Arezzo, giovani laureati provenienti da Paesi in conflitto tra loro scoprono lo stile della pace, preparandosi a diventare i leader positivi di un futuro migliore per le rispettive patrie.

**S**olo nella pace ci può essere il progresso»: sono queste le parole che accolgono il visitatore di Rondine, minuscolo borgo toscano immerso nel verde delle rive dell'Arno. Lo sventolio di bandiere di tanti Paesi del mondo e le targhe dedicate a pensieri di pace identificano subito il paesello, laboratorio sociale e culturale ribattezzato «Cittadella della Pace». Nulla di new age o di banalmente pacifista: in questo angolo quieto di Toscana, a dieci chilometri da Arezzo, dal 1997 esiste uno studentato internazionale dovesi insegna la pace attraverso lo studio. L'associazione Rondine nasce attorno a un'idea forte e originale: far convivere, in un luogo e in un contesto neutrali, ragazzi provenienti da Paesi in conflitto che nelle loro terre sarebbero potenziali nemici. «Dare un volto al nemico, umanizzarlo per umanizzarci, è una strada per cambiare, un processo senza fine» spiega con sguardo illuminato Franco Vaccari, presidente e fondatore dell'associazione. «Il pregiudizio abbrutisce, si radica in modo talmente sottile che chi lo pratica non ne è più consapevole. Il metodo Rondine consiste proprio nell'insegnare a coltivare l'umano che è in ciascuno di noi, perché porti frutto». Questo borgo così riparato e mite è un luogo d'avanguardia. Mettere insieme il cammino di giovani provenienti da varie parti del mondo può sembrare semplice, eppure non è non è così. La pace, come spiega Mauro D'Andrea, responsabile delle relazioni internazionali, si costruisce con la fatica e la perseveranza: «Scegliamo giovani che hanno rifiutato la guerra per sostenerli nel diventare i leader di domani. Il percorso che questi ragazzi devono sostenere è impegnativo. Tutto alimenta in loro sospetto, diffidenza, rancore, vendetta e odio. A Rondine devono spogliarsi di alcune certezze, imparare a guardare negli occhi il loro nemico, viverci insieme non per il tempo di un'emozione, ma per quello dilatato della quotidianità. Il cambiamento di prospettiva, con la pratica e l'impegno, arriva. Qualcosa si muove nella vita interiore di cia-



scuno studente: mutano le relazioni, la coscienza del proprio compito personale e storico, le prospettive di vita. È una crescita che rovescia il modo di vedere l'altro e gli altri. L'uscita dal circuito dell'odio diventa patrimonio da spendere poi anche una volta tornati a casa, diventando contagiosi pacificatori».

### DA ANTAGONISTI A PROTAGONISTI

All'arrivo a Rondine lo studente frequenta per circa tre mesi un corso di lingua italiana, per poi iniziare il percorso di studi accademici seguendo corsi universitari o master alle università di Siena, Firenze, Roma o Bologna. Per sostenersi nelle spese, i ragazzi usufruiscono di borse di studio messe a disposizione da istituzioni e privati. «La maggior parte degli studenti ha conseguito buoni risultati - spiega Sara Bindi, responsabile della comunicazione -. Una volta terminato l'iter di studi, tornano nel loro Paese di origine per inserirsi in percorsi di carriera nel mondo accademico, istituzionale e industriale in posizioni di alta visibilità, facendosi così portatori di un messaggio che promuove il dialogo». Il soggiorno a Rondine può variare da uno a tre anni, a seconda del percorso universitario scelto. Durante la permanenza in Toscana, gli studenti sono coinvolti in diverse attività, esterne e interne, come ad esempio dinamiche di team building, che favoriscono la costruzione di un gruppo. Le giornate dei ragazzi, quando non sono impegnate dallo studio, sono scandite da una fitta rete di incontri culturali presso scuole, enti e associazioni, oltre che da incontri sul dialogo ecumenico e inter-religioso, visto che nello studentato vivono giovani di cultura e credi religiosi differenti, di varie confessioni cristiane, ma anche

aderenti alle altre grandi religioni monoteiste. Il tema dell'ecumenismo e del dialogo religioso, a partire dalla radice cattolica dell'associazione Rondine, è molto presente, secondo il genuino stile dello «Spirito di Assisi». Una volta concluso il percorso di studi e dopo aver fatto proprio il carattere del dialogo, le «rondini» prendono il volo dal nido toscano per tornare nel contesto culturale d'origine. Il nome che viene dato agli ex studenti messaggeri di pace è «rondini d'oro».

### «A TAVOLA CON LA NEMICA»

Gli studenti di cui abbiamo parlato finora hanno un volto e una voce. Alcuni di loro ci avvicinano in sala caffè. Il primo a prendere l'iniziativa è un corpulento ragazzo caucasico, sguardo franco e sicuro: «Mi chiamo Irakli, sono georgiano, laureato in giurisprudenza. Qui sto studiando diplomazia e relazioni internazionali. Lui invece - spiega abbracciandolo - è Temur, viene dall'Abkhazia, mio Paese nemico. Quando rientrerò a Tbilisi darò vita a progetti di cooperazione e sviluppo sull'asse dei due Paesi. È tempo di costruire qualcosa insieme».

L'atmosfera all'interno dello studentato è densa: «Come in ogni famiglia, anche qui si litiga, è inevitabile. Ma poi si fa la pace, sempre, e questo rafforza l'amicizia» spiega Kameliah, studentessa palestinese laureata in economia alla Bethlehem University. Gli occhi di Kameliah si fanno lucidi quando con orgoglio rivela: «Non è stato facile per me sedere a tavola con una ragazza israeliana che per quattro anni ha fatto parte dell'esercito del suo Paese. L'impatto è stato duro, ma poi capisci che dietro le etichette ci sono le persone e impari ad avere fiducia in te stesso e nell'altro». Il lavoro che gli studenti di Rondine portano avanti, in effetti, è soprattutto su se stessi.

«Il rischio dell'abbruttimento - insegna ancora Franco Vaccari - è sempre presente nell'uomo: spesso costruiamo un nemico fuori di noi per cancellarlo dentro di noi. Per tornare all'amicizia, alla pace, dobbiamo passare dall'astratto al concreto, dall'inimicizia al nemico, da un'etichetta al volto, dall'amicizia all'amico. È come parlare del principio di Archimede o fare il bagno in mare, parlare d'amore o farlo».

Dal 1997 a oggi lo studentato internazionale ha accolto giovani provenienti da Medio Oriente, Balcani, Federazione Russa, Caucaso, Africa, India e Pakistan. I numerosi compleanni che qui si festeggiano - in media gli studenti residenti sono una trentina - sono momenti speciali nel corso dei quali

dare libero sfogo alla cucina internazionale. «La convivenza forzata, ma volontaria, a Rondine - rivela Sara Bindi - dimostra che i contrasti e le reciproche diffidenze tendono a dissolversi se vissuti al di fuori del contesto d'origine e che il dialogo è di fatto possibile». Per spiegarsi meglio, Sara ci racconta «l'aneddoto della lavatrice». «Nel 1997, quando aprimmo lo studentato, i primi a essere accolti furono russi e ceceni. Dopo poco tempo si verificò un problema inaspettato. 1 ragazzi delle due differenti nazionalità non volevano lavare i loro panni nella stessa lavatrice. Ma poi hanno compreso che la pace partiva proprio da lì. Ecco perché quando vengono a trovarci degli ospiti, li portiamo sempre a vedere questo nostro vecchio elettrodomestico».

A pranzo veniamo accolti in mensa. Vicino a noi siede Veronica, ha quasi trent'anni e una laurea in Scienze dell'educazione conseguita a Freetown, in Sierra Leone: «Nella mia patria c'è stata un'asanguinosa guerra civile. Si è conclusa solo nel 2002, e

oggi gli assassini dei nostri parenti vivono tra noi. In chiesa la domenica incontravo sempre l'uomo che anni prima aveva ucciso mio cugino proprio sotto ai miei occhi». Veronica si commuove, ma con lo stesso spirito con cui uno scalatore guadagna una cima, riprende a parlare: «Quando quest'uomo mi vede fa finta di niente e abbassa la testa. Vivendo a Rondine ho maturato una decisione: al mio ritorno in Sierra Leone andrò a parlargli. Cercherò la via della riconciliazione e della mitezza». Sono ragazzi forti quelli di Rondine. Stanno affrontando le proprie paure, i pregiudizi, i risentimenti. L'esperienza reale e diretta che vivono nel piccolo borgo toscano non potrà essere cancellata da nessuna propaganda.

La nostra giornata alla Cittadella volge al termine. Andandocene, avvertiamo in noi una nuova convinzione: la primavera dell'umanità è possibile. Le rondini ce l'hanno annunciato.

**Antonio Tiso e Ilenia Piccion**  
(dal Messaggero di sant'Antonio dicembre 2011)

## NONNI LA NOSTRA CITTA' VI VUOLE BENE!

La signora Augusta Camillo ha sottoscritto 10 azioni, pari ad € 599.

I signori Rosetta e Gino Fattore hanno festeggiato le loro nozze d'oro sottoscrivendo 4 azioni, pari ad € 200.

La signora Natalina Michielon ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria dei defunti Gianni e Carlo.

I signori Laura e Sandro Belcaro hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La famiglia Vivian ha sottoscritto 14 azioni, pari ad € 700, in memoria del defunto Adone.

I signori Giovanni Favaro e Barbara Sottana hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

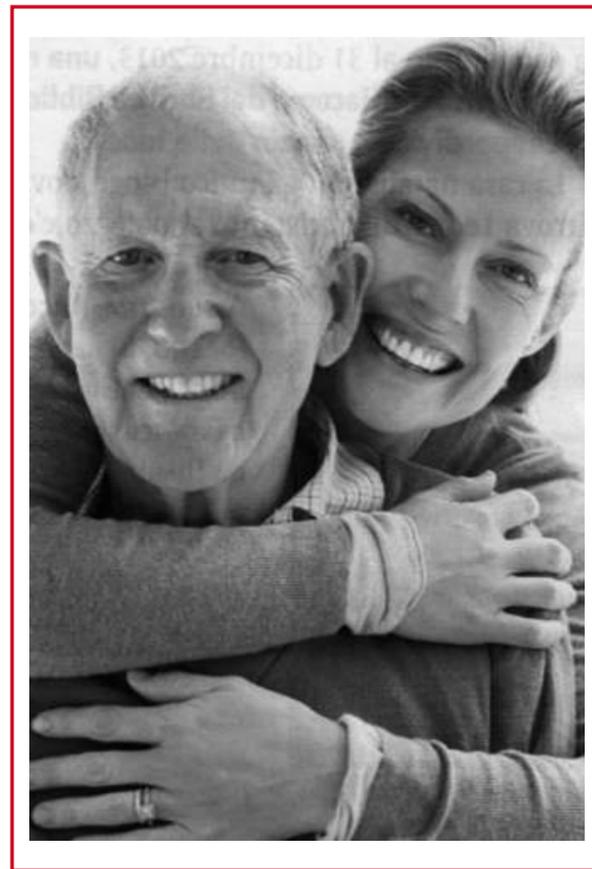
Il signor Gino Valdini ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

Una signora ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in ricordo dei genitori Giuseppina ed Angelo e della sorella Maria.

La signora Gianna Moras ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

Il signor Antonio Albertini ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria della moglie Faustina.

In occasione del primo anniversario



della morte di Annamaria Codeno, il marito e la figlia hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in ricordo della loro cara congiunta.

La dottoressa Alessandra Colorio ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, a favore del "don Vecchi 5", in ricordo della sua cara nonna Teresa.

La signora Ginetta Gasparini ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in ricordo dei suoi defunti Gemma, Antonio e Luigi.

La figlia della defunta Luciana Burgazzi ha sottoscritto due azioni, pari ad € 100, per onorare la memoria della sua cara mamma che l'ha lasciata poco tempo fa.

Il signor Bimonte ha sottoscritto un'ennesima azione, pari ad € 50, in memoria di sua moglie Rosetta.

La signora Emilia Balbi del Centro don Vecchi ha sottoscritto quasi un'azione e mezza, pari ad € 70.

Il signor Ivano Dei Rossi ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, in memoria della sua giovane moglie Paola Burzo, deceduta poco tempo fa.

## COSA STA SUCCEDENDO ?

**Egr. Direttore,**

Leggo in un settimanale molto diffuso in città ma anche nel suo quotidiano, che ci sono difficoltà a mettere in sicurezza una residenza per anziani autosufficienti recentemente realizzata a Campalto, per una questione nemmeno di soldi ma di competenze Comune/Anas.

Anche in questi giorni - e sempre troppe volte - persone pagano irrimediabilmente situazioni in cui qualcuno ha fatto finta di non vedere o ci si è accorti tardi o c'era da decidere il chi o il come: e ora resta solo la caccia a responsabilità e gli interventi postumi.

Anche qui, ora, la burocrazia impedisce la prevenzione.

Ancora, le stesse fonti evidenziano un nuovo progetto per anziani - stavolta non autosufficienti - le cui valenze sociali ed economiche hanno convinto la Regione a rilasciare un finanziamento di qualche milione di euro senza interessi che si rischia di perdere prima per miopia ed egoismi di parte della nostra città, poi per il Comune che non riesce a liberare il terreno su sua stessa proposta definito.

Mi chiedo cosa stia succedendo.

Siamo veramente incapaci di guardare avanti o talmente abbruttiti da non considerare bisogni che richiedono buon senso e buona volontà - magari solo perché siamo lontani da quell'età, o così miopi da pensarci certamente immuni da tali problemi? Oppure solo incapaci di superare quelle barriere di burocrazia, indifferenza o pigrizia e che impediscono di far lavorare fantasia e buona volon-

tà per trovare il modo di fare le cose giuste e che “vanno fatte”, anche se non ci riguardano personalmente (ancora) e i tempi sono indubbiamente difficili?

Quanto possiamo contare sulle Amministrazioni locali? Quanto sono efficaci e ben calibrate le loro priorità? Sanno indirizzare o vanno al traino?

*Enrico Carnio*

## QUELLO CHE (NON) HO - PARTE II

**M**i permetto di “rubare” qualche riga per ringraziare la gentile signora che, dopo aver letto uno dei miei ultimi articoli, mi ha fatto pervenire un biglietto d’apprezzamento tramite suor Teresa. È stato il primo contatto con un lettore, che non conosco di persona e, ovviamente, mi ha fatto molto piacere. Quando ho accolto l’invito di don Armando a scrivere per “L’Incontro”, non pensavo che quest’esperienza mi avrebbe regalato anche la benevolenza di tanta gente!

Questa settimana ho deciso di riprendere l’idea, che avevo proposto qualche tempo fa, di una riflessione che parte dalla definizione di una parola. E così, dopo il sostantivo STUPORE, ho scelto il verbo RACCONTARE.

Il dizionario recita: “riferire parole o avvenimenti, narrare”.

Io, invece, aggiungo un’accezione un po’ diversa dicendo che, per me, è sinonimo di condividere e non deve mai sfociare nell’ostentazione o nella voglia di vantarsi di ciò che si è o si è fatto, altrimenti perde spessore. Ecco perché mi sono ripromessa di offrire la mia esperienza, senza alcuna pretesa di insegnare o dimostrare qualcosa.

Grazie alla posta elettronica, un preziosissimo strumento, i miei articoli arrivano anche agli amici che non abitano a Mestre e che, molto carinamente, mi mandano impressioni e pareri. Con immensa riconoscenza, ho constatato che le mie parole, filtrate dalla sensibilità di chi legge, assumono “sfumature” diverse e si arricchiscono.

Raccontare significa quindi anche accorciare le distanze e continuare ad alimentare quelle amicizie, che resistono inossidabili nel tempo. È come tessere una tela invisibile, intrisa d’affetto e di simpatia, che riscalda sempre il cuore.

Per completare la mia definizione, vorrei soffermarmi qualche istante sulla forma riflessiva di questo verbo. Raccontarsi vuol dire ovviamente “parlare di sé stessi”, eppure può prescindere da ciò che si dice. Infat-



ti, i gesti svelano moltissimo di noi, di come viviamo, del nostro modo di volere bene.

Chi mi conosce sa che non sono particolarmente espansiva, anche se i bambini, che sono entrati nella mia vita, mi hanno insegnato a esprimere con più immediatezza le emozioni.

Per una bizzarra forma di pudore, non dico mai “ti voglio bene”, però, a dispetto di qualsiasi impegno, cerco di fare del mio meglio per non perdere di vista le persone care.

Confesso che, quando sono venuta ad abitare da sola, temevo che la mia indipendenza avrebbe risucchiato gran parte delle energie e che qualcuno si potesse sentire messo da parte...

In realtà, dopo un primo periodo di assestamento, ho trovato il ritmo e mi sono resa conto che, con un po’ d’inventiva e qualche piccolo sacrificio, il tempo si trova.

Amici e famiglia, con grande disponibilità, hanno capito che a volte è più semplice se vengono loro a trovarmi, perciò a me non resta che aprire la porta e apparecchiare la tavola!

*Federica Causin*

## TRAFILETTI VITA DURA PER I VECCHIETTI ...

.... che una volta avevano il negozietto sotto casa, con la commessa che li conosceva per nome, li salutava con un bel sorriso e li consigliava e adesso che sono spariti i negozi anche in centro, devono prendere l’autobus per andare al supermercato.

....che gli bastano due mele e tre pomodori, ma non ce la fanno a finire i 5 chili di frutta in offerta.

....che non capiscono come e quanto pagare di tasse.

....che non sanno come “investire” quei quattro soldi che hanno messo da parte.

....che non sanno l’inglese e non se la sentono di imparare come funzionano il cellulare e il computer.

...che non gli interessa che cosa sono il budget, lo spread, il gossip, ma fanno fatica a mettere insieme il lunch con il dinner.

....che hanno comprato il televisore nuovo al plasma e adesso vedono peggio di prima e devono reinstallare i canali per la terza volta perché, arrivate finalmente le nuove installazioni alla Calabria e alla Sicilia, si sono verificate nuove difficoltà sulla rete nazionale. Naturalmente, anche per questo fastidio bisognerà chiamare un tecnico.

....che ....

Che tutto questo costa: in soldi, in tempo, in fastidi, soprattutto in contatti umani.

### LA CURIOSITA'

Sulla parete di abete di un rifugio di alta quota sono riportati degli appunti a firma di José Saraguago. Si tratta probabilmente del poeta e scrittore portoghese José Saranago, o forse un escursionista dal nome simile arrivato in Italia ad ammirare il nostro bel Paese, sicuramente un innamorato della montagna. Queste note, tradotte in un italiano un po’ grezzo, suonano pressappoco così:

“Bisogna saper ‘vedere’ quel che si è visto, bisogna rivedere quel che si è visto.

Rivedere in estate quel che si è visto in primavera,

vedere il prato dorato, bruciato dal sole dell’estate, dov’era il verde della primavera.

Rivedere di notte quel che si è visto di giorno,

vedere il buio là dov’era la luce.

Rivedere con la pioggia quel che si è visto col sole.

E accorgersi di ogni cosa, di ogni sas-

so che ha cambiato posto.

Bisogna ritornare sui passi già dati per ripeterli e per tracciarvi a fianco nuovi cambiamenti.

Bisogna ricominciare il viaggio. Sempre”.

Queste considerazioni, certamente dettategli dalla bellezza di luoghi verdi di prati, rudi di dura roccia, dalla purezza delle acque alpine spumeggianti nei ripidi torrenti, polverizzate nell'arcobaleno delle cascate, dal colore puro, intenso, dei fiori d'alta montagna, sembrano una metafora della vita, sembrano ricordare all'uomo che anche la vita è un viaggio che va vissuto con amore e con curiosità. Sembrano dire: “non accontentiamoci di uno sguardo superficiale e non stanchiamoci mai di quello che la vita ci dà, ma ricordiamoci sempre che la vita non è uno scorrere monotono di giorni grigi e spesso pesanti, né una bella avventura da spremere nel timore di perderla, ma è un alternarsi di gioie e di dolori, di campi arsi dal sole e fioriti nel verde della primavera, di giorni ridenti di sole e purtroppo di notti buie di pioggia, ma sempre degni di essere vissuti. Bisogna rico-

minciare il viaggio. Sempre.

## MA COME SIAMO BUONI NOI ITALIANI!

Gli egiziani ci hanno sequestrato alcuni pescherecci trovati fuori dalle loro acque territoriali. Certo le nostre “barche” erano un po' lontane dalla madre patria, si vede che qui da noi non c'è abbastanza pesce per tutti i nostri ormai numerosi pescatori. Comunque, come si è visto più volte nel passato più o meno recente, molti popoli non accettano la definizione di “acque territoriali”. Questa volta sono stati gli egiziani. E vagli a far capire che legalmente avevamo diritto di stare lì, in acque “internazionali” a 22 miglia dalla loro costa!

Ma noi italiani siamo buoni, non abbiamo voglia di litigare, non ne abbiamo fatto un casus belli, non abbiamo fatto valere i nostri diritti, abbiamo “trattato” e loro, gentilmente, ci hanno restituito barche e uomini. Ma “mi raccomando” che non ci provino più! E i nostri politici se la sono cavata con una firma e ne sono usciti tutti soddisfatti.

*Laura Novello*

clutato in questo momento difficilissimo per le vocazioni religiose, un vero esercito di discepoli e di aderenti e ha fondato case in tutti i Paesi del mondo, sia in quelli più poveri, come in quelli più ricchi, case aperte per gli uomini dell'ultimo livello umano e sociale. Con questa dottrina a Madre Teresa si sono aperte tutte le porte di nazioni di cultura cristiana, musulmana o totalmente laica.

Il volume, confesso, mi ha messo in crisi, ma credo che metterebbe in crisi il Vaticano, i vescovi e le canoniche con i relativi occupanti.

Sono convinto che il messaggio di Cristo oggi possa farsi accettare dagli uomini del nostro tempo solamente quando si manifesta con scelte radicali e contro corrente e sia testimoniato con questa assoluta coerenza.

## MARTEDÌ

**U**n concittadino che mi onora della sua amicizia, un mese fa mi ha donato un libro di Primo Levi: “La tregua”.

Di questo autore avevo letto, una decina di anni fa, una antecedente opera: “Se questo è un uomo!”, lungo racconto della sua “passione”, durante la guerra, nel campo di concentramento di Auschwitz.

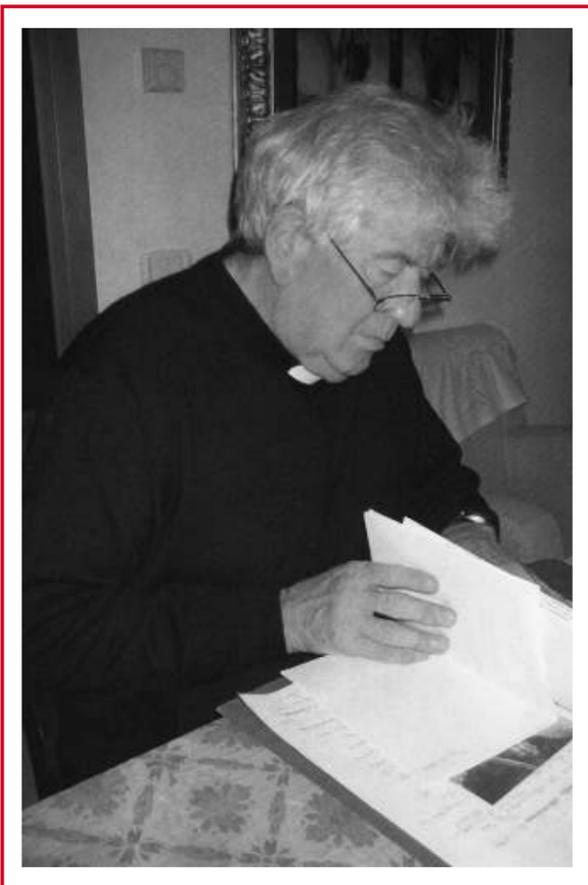
La lettura di quel volume ha segnato profondamente la mia coscienza e turbato il mio animo in maniera talmente forte da farmi rifiutare la guerra in maniera assoluta. Non solo! Ma a farmi provare una repulsione istintiva ed assoluta per tutto quello che si rifà alle armi e alla retorica che avvolge il mestiere più assurdo, che è quello del soldato.

Durante i miei studi di morale, avevo appreso la distinzione tra guerra giusta ed ingiusta, i discorsi sulla legittima difesa a livello personale o nazionale; ora però rifiuto e ritengo disumano e sacrilego ogni scontro armato da qualsiasi ragione sia motivato.

Da bambino sono stato balilla ai tempi del Duce, e durante gli anni della scuola elementare e media sono stato educato da una retorica nazionalista a tutto spiano. Ora però il mio rifiuto della logica delle armi è assoluto, tanto che mi danno fastidio perfino le alabarde e le armature delle guardie svizzere del Vaticano - che in realtà sono poco più che soldati da operetta!

I racconti di Primo Levi, vittima dell'antisemitismo, e poi i successivi approfondimenti, mi hanno fatto capire

## IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE



## LUNEDÌ

**P**roprio in questi giorni ho terminato di leggere il volume che il settimanale “Famiglia cristiana” ha recentemente pubblicato su Madre Teresa di Calcutta, fondatrice di una delle ultime congregazioni che sono nate nella Chiesa di oggi. Questo volume non si può definire “biografia”,

perché di essa traspare solamente un po' dal testo e un po' dalle note di chi ne ha curato l'edizione. Credo che il volume si possa considerare il testo col quale questa piccola grande donna di Dio espone il suo pensiero e la sua dottrina.

Mi ero illuso di trovarvi dentro quei “pezzi di pregio” che vengono riportati un po' ovunque nella stampa di carattere religioso, ma neppure questo vi si trova nel corposo volume. Il discorso che Madre Teresa fa, sembra la raccolta di ammonizioni che lei fa alle sue discepoli per passar loro i punti fondamentali della sua scelta spirituale.

Madre Teresa ritorna, quasi in maniera ossessiva, su alcuni punti che devono caratterizzare la sua congregazione: vivere in maniera assolutamente povera, porsi al servizio dei poveri più poveri, fidarsi in maniera totale dell'aiuto di Dio e non chiedere aiuti da nessuno, amare e servire Gesù nei più poveri ed abbandonati, far capire che scegliere di aiutare i poveri è un dono ed una grazia, scegliere i loro assistiti tra gli ultimi nella scala della povertà ed abitare edifici semplici e modesti. Ebbene, pur con questa “dottrina”, che sembra assolutamente ardua o forse impossibile, Madre Teresa ha re-

a quale brutalità e degrado umano faccia arrivare il nazionalismo e la mentalità che anima qualsiasi esercizio del mondo.

Già in passato ho scritto del mio rifiuto di festeggiare la nostra repubblica con la parata militare, e l'ho fatto per motivi di carattere economico, ma ora lo faccio soprattutto per la logica che supporta quell'infinito numero di cittadini in armi che sono assolutamente inutili per il bene del Paese, gravano sulla sua economia e, qualora entrassero in azione, non produrrebbero altro che quella barbarie assurda, stupida e nefasta descritta così crudamente nei volumi di Primo Levi, l'ebreo torinese che sopravvisse al Lager, ma non alle conseguenze, tali da portarlo al suicidio.

Anche lo scorso 2 giugno, vedendo la sfilata di tanti concittadini in armi, le loro divise, i loro petti carichi di medaglie, il loro passo marziale e la retorica propria di ogni esercito, ho provato malinconia, rifiuto e persino ribrezzo ed ho sognato che ci capiti un nuovo presidente della repubblica che la sostituisca con un ballo o con una sagra paesana a livello nazionale. Dico tutto questo, pur provando sommo rispetto per chi ha dovuto pagare con la vita l'insensatezza dei governi del passato e del presente.

### MERCOLEDÌ

**C**i mancava anche il corvo in Vaticano!

I giornali ci riferiscono della sofferenza del Papa e di certe macchinazioni di prelati della curia vaticana che stanno tentando di mettere le premesse per eleggere domani un Papa di loro gradimento.

Ho tentato di capire un po', ho chiesto a della gente più preparata di me, ma non sono riuscito a cavare un ragno dal buco. Prima la cacciata in malo modo del presidente della banca vaticana con una lista di accuse pesanti, poi il maggiordomo che sottrae documenti segreti non si sa per farne che o consegnarli a non so chi, quindi una commissione di vecchi cardinali che si mettono a fare il mestiere della polizia giudiziaria e i pubblici ministeri! Mi ha dato l'impressione che si ritorni ai secoli di piombo, mentre il Santo Padre appare sempre più fragile, tanto da non riuscire più a fare i quattro passi per percorrere la basilica di San Pietro. Povero Papa, alle prese prima con i preti pedofili, poi con i prelati cospiratori!

Il Papa mi fa sempre più tenerezza e



Quello che tu sei rimbomba così forte che m'impedisce di sentire quello che tu dici.

**Emerson**

mi desta infinita ammirazione per il coraggio e la determinazione con cui tenta di far pulizia nell'apparato di Santa Madre Chiesa.

Tutti questi guai ci vedono sgomenti, però ci fanno anche sperare in una purificazione profonda che si sbarazzi dei rimasugli di un apparato burocratico, retaggio dei tempi del triregno. La voce più onesta e più accorata tra le voci lagnose e scontate che ho sentito deprecare l'accaduto ed esprimere solidarietà al Papa, è stata quella di don Gallo, il vecchio prete dei portuali e dei poveri di Genova, il quale ha esclamato in maniera accorata: «Questa non è la mia Chiesa, la Chiesa che amo e per cui vivo!» Mi è parso di notare in quella voce l'auspicio di una «Chiesa in grembiule», come l'ha sognata don Tonino Bello, il compianto vescovo di Barletta.

I preti e i cristiani, e soprattutto i prelati che non vivono a contatto con i poveri, che non sono in dialogo con gli uomini reali del nostro tempo, diventano fatalmente dei burocrati dell'«azienda Chiesa» e fatalmente sono tentati dalla spirito del «mondo» da cui Gesù ci ha nesso in guardia.

### GIOVEDÌ

**P**er molto tempo ho condiviso, con gioia interiore, la formula nata dal Concilio Vaticano Secondo, che ha definito la Santa messa «il memoriale della passione, morte e resurrezione di Gesù». Nel catechismo di san Pio X, che mi fu insegnato si diceva che la messa è «la rinnovazione incruenta del sacrificio della croce».

Sono convinto che la formulazione

del Concilio sia più valida, perché passa il concetto che con l'Eucaristia si fa la precisa memoria di un evento lontano nel tempo e che è reso attuale dal rito sacro. Forse si tratta di una sottigliezza, però mi pare che questa precisazione rende più vivo e attuale ciò che è avvenuto venti secoli fa.

Debbo però confessare che neanche questo passo in avanti mi convince completamente più. Penso e tento di passare nella coscienza e nel cuore dei fedeli che celebrano con me il rito eucaristico che ogni celebrazione è un evento religioso assolutamente nuovo, che ci coinvolge personalmente e che avviene in una cornice, in un'atmosfera ed in una situazione esistenziale assolutamente nuova ed irripetibile. Il ricordo di ciò che è avvenuto duemila anni fa è solamente una guida per cogliere meglio e più facilmente il dono e l'esperienza di Dio che andiamo facendo giorno dopo giorno.

Da parecchio tempo vado ribadendo questo concetto, tentando di far comprendere ai fedeli che non vengono alla domenica in chiesa a commemorare un fatto lontano, ma a vivere un avvenimento religioso totalmente nuovo per noi che vi stiamo partecipando.

La difficoltà sta però nel riuscire a coinvolgere totalmente i presenti all'Eucaristia, che talvolta, pur avendo essi un atteggiamento serio e corretto, danno la sensazione di presenziare ad una commemorazione fatta con formule ripetitive.

Quest'anno dicevo ai miei fedeli: «Vedete, noi questa mattina siamo qui poveri, fragili, timorosi, non totalmente convinti che lo Spirito Santo ci può trasformare, può far scattare quel nonsoché che ci dà coraggio e volontà di uscire per dare una testimonianza convincente che Dio è con noi, che non ci lascia soli e che ci offre la possibilità di diventare testimoni credibili».

Rimane spesso, dentro al fedele, una resistenza, un inconscio rifiuto a lasciarsi totalmente coinvolgere, a chiudere gli occhi e a lasciare che lo Spirito entri ed operi quella trasformazione che da soli non riusciremo mai ad attuare.

Ricordo che un tempo, avendo invitato in parrocchia un gruppo di «Rinnovamento dello Spirito» per prepararci ad una festa importante, chi conduceva la preghiera - che per gli aderenti a questo rinnovamento è sempre gioiosa, entusiasta, felice - faceva osservare che taluno di noi era ancora «rigido» e non si apriva allo Spirito. Aveva ragione!

Spero piano piano di riuscirci io per

primo per aiutare poi la mia comunità a vivere veramente e in pienezza questa esperienza religiosa esaltante ed autenticamente cristiana.

## VENERDÌ

**S**ono sempre stato convinto che i sogni non sono per nulla premonitori del futuro prossimo o lontano, ma invece consistono in una rielaborazione particolare, fuori dalla logica razionale, di ciò che ci è successo o di quello che andiamo pensando.

Non mi preoccupa perciò per niente, né mi fa sperare in qualcosa di positivo non previsto, quello che sogno durante la notte, semmai il sogno mi invita ad approfondire le sensazioni, gli eventi o i pensieri che hanno determinato quel sogno.

Il racconto agli altri dei propri sogni, soffermandosi su particolari o passaggi strani, spesso annoia solamente. Perciò mi guardo bene dal raccontare i miei sogni agli amici per non tediarli; già sono fin troppi i motivi che ci costringono a guardare ciò che avviene nella realtà.

Nonostante questa consapevolezza, oggi mi lascio andare, una volta tanto, ad una confidenza rivolta agli amici più cari raccontando, in maniera estremamente concisa, un sogno che mi ha turbato a tal punto da destarmi dal sonno con un sentimento quasi angoscioso, costringendomi a ripensare al sogno come occasione di approfondimento interiore. Ho sognato, nitidamente e con gioia, mamma e papà con volti sereni e composti, ma che subito mi han detto che erano morti.

Non so per che strana logica ho concluso che anch'io sono prossimo alla morte. La mia riflessione però non l'ho colta come una delle conclusioni scontate che passano come l'acqua sopra i sassi del torrente senza lasciare traccia, ma ha suscitato nel mio animo un qualcosa che mi ha estremamente coinvolto e turbato, tanto che credo che mai ho affrontato questo evento in maniera così emotivamente intensa.

Il giorno successivo non ho fatto altro che inquadrare la mia esistenza come un'esperienza ed una storia ormai quasi conclusa e mi sono quasi costretto a dare un giudizio complessivo a Dio della mia vita per il giudizio finale.

Essa mi è parsa una gran bella avventura, piena di incontri, di possibilità, ricca di esperienze. Forse non potevo aspettarmi qualcosa di meglio. Mi sono sentito un privilegiato di fronte a tante vite incolori, monotone; però,

## PREGHIERA seme di SPERANZA



### PER I NOSTRI PRETI

Spirito del Signore, dono del Risorto agli apostoli del cenacolo,

gonfia di passione la vita dei tuoi presbiteri.

Riempi di amicizie discrete la loro solitudine.

Rendili innamorati della terra, e capaci di misericordia per tutte le sue debolezze.

Confortali con la gratitudine della gente e con l'olio della comunione fraterna.

Ristora la loro stanchezza, perché non trovino appoggio più dolce per il loro riposo se non sulla spalla del Maestro.

Liberali dalla paura di non farcela più.

Dai loro occhi partano inviti a sovrumane trasparenze.

Dal loro cuore si sprigiona audacia mista a tenerezza.

Dalle loro mani grondi il crisma su tutto ciò che accarezzano.

Fa' risplendere di gioia i loro corpi.

Rivestili di abiti nuziali.

E cingili con cinture di luce.

Perché, per essi e per tutti, lo sposo non tarderà.

**Don Tonino Bello**

Dio mio, ho capito di quanto avrebbe potuto essere più intensa, più generosa e più coraggiosa. E quante miserie avrei potuto evitare.

Uno dei miei ragazzi, giornalista al Corriere della Sera, mi ha proposto un giorno di scrivere la mia biografia. Ho rifiutato nella maniera più decisa: preferisco mettere nel cuore misericordioso del Signore la mia esistenza perché, facendo il bilancio globale, mi pare di osservare un immenso deficit tra quello che avrei potuto esprimere e quello che ho effettivamente realizzato delle mie potenzialità.

Il confronto tra possibilità e risultato reale è qualcosa di preoccupante.

## SABATO

**O**rmai da quasi una decina di anni vive con me al "don Vecchi" mia sorella Rachele nata, tra i sette figli dei nostri genitori, immediatamente dopo di me e quindi mi segue come età ad un paio di lunghezze.

Mio cognato Amedeo, compagno dei giochi d'infanzia, era un capomastro di impareggiabile bravura; sennonché, una ventina di anni fa, un ictus prima lo portò sull'orlo della fossa e poi, fortunatamente, si salvò, ma rimase fortemente condizionato.

Mia sorella e mio cognato, una volta sposati i quattro figli, erano rimasti terribilmente soli, tanto che a tutti in famiglia sembrò che al "don Vecchi" avrebbero trovato un alloggio alla portata della modestissima pensione e soprattutto "un borgo" in cui sarebbe stato facile intessere nuovi rapporti umani. E così fu. Amedeo visse tempi veramente sereni, concludendo un paio di anni fa la sua vita, circondato dall'affetto e dalla stima della nostra comunità.

Mia sorella invece, che ha ereditato dal babbo una facilità di intessere amicizie, ha un dialogo facile e piacevole con tutti ed una capacità di collaborare senza farsi condizionare dagli anni e dagli acciacchi. Ogni tanto mi capita di sorprenderla a raccontare fatti della nostra famiglia, episodi della nostra infanzia, incuriosendo le sue amiche con episodi che io, piuttosto riservato, ho sempre tenuto per me, non perché mi vergogni del mio passato più che modesto, ma perché sono piuttosto introverso e solitario: l'opposto di lei.

Credo che talvolta però aggiunga ai racconti qualcosa di suo, comunque queste evocazioni mi portano a galla sentimenti, abitudini e manie proprie della mia infanzia e spesso mi fanno comprendere che la personalità di quel bambino dai pantaloncini corti è rimasta viva tuttora, nonostante che una valanga di anni l'abbia ormai coperta.

Qualche giorno fa l'ho sentita raccontare, con una certa enfasi, e con la mimica di un'attrice provetta, la mia mania dell'ordine. Abitavamo in una casetta di campagna: da un lato c'era un fornello per la polenta, dall'altro il pollaio che mio padre sorvegliava col suo schioppo calibro 16, il giardinetto e il cortile. La mamma affidava a me, che ero il più grande, il compito di scoparlo ogni pomeriggio. Mi aiutavano qualche volta anche le mie sorelle. Io però ero incontentabile e maniaco: non solo pretendevo che fosse perfettamente pulito, ma

esigevo che il cortile risultasse quasi un'opera d'arte, che le scopate fossero ordinate ed armoniose.

Son passati settant'anni, ma i Centri don Vecchi hanno la stessa impronta: non una pianta, una foglia, un quadro, una sedia, non possono rimanere fuori dal loro posto!

Da grande, negli scritti di ascetica e di morale, ho imparato la giustificazione: "Conserva l'ordine e l'ordine ti salverà". Mi pare che i residenti al "don Vecchi" "bongré o malgré" hanno imparato la lezione ed osservino anche loro le mie vecchie manie!

## DOMENICA

Qualche persona mi ha chiesto come mai ce l'ho tanto con i preti, miei colleghi. Non credo proprio che le cose stiano così. Ho un'ammirazione sconfinata, che rasenta l'"adorazione" verso certi preti, miei colleghi, impegnati, coerenti, che non si risparmiano, che sono in costante ricerca di soluzioni pastorali sempre più adeguate ai tempi nuovi, che amano la loro gente e soccorrono i loro poveri, che tengono bene le loro chiese, che si preparano le omelie, che curano i loro bambini e i loro giovani e si fanno in quattro per il bene della loro comunità.

Sentirei un forte desiderio di scrivere i loro nomi, ad uno ad uno, con accanto le motivazioni che mi spingono a questa stima.

Il clero della nostra città, tutto sommato, è un bel clero, ogni prete ha doti particolari, risorse specifiche, talvolta anche con risultati diversi perché ogni comunità può aver avuto, precedentemente, pastori più o meno validi, perché l'estrazione sociale è diversa, per la collocazione della chiesa, per la tradizione di ogni singola comunità. Comunque, quando scorgo un prete coerente e che lavora, mi tolgo tanto di cappello e provo rispetto, reverenza e stima nei suoi riguardi e mi dispiace che poco si apprezzino i risultati positivi.

Però quando vedo chiese chiuse la gran parte del giorno, canoniche con porte sbarrate, patronati deserti, chiese in disordine; quando apprendo che il parroco riceve sì e no un paio d'ore alla settimana, quando nessuno risponde al telefono, quando le messe sono ridotte al minimo e le visite alle famiglie quasi nulle, quando il lavoro da prete si rifà a criteri sindacali, quando ogni motivo è valido per uscire dalla parrocchia, quando si accampa diritto di ferie o si afferma che non ci sono poveri nella parrocchia, allora provo la stessa tentazione di denuncia.

Qualche giorno fa ho letto su un "bollettino parrocchiale" che nei mesi di giugno, luglio e agosto, in una parrocchia con un numero di anime pressappoco uguale a quello che avevo io nella mia, si celebrerà una sola messa; allora scatta in me un sentimento di rifiuto.

Ritengo giusto che i cristiani sappiano quello che debbono pretendere dai loro preti. Oggi tutte le istituzioni,

dalla politica alla scuola, dal sindacato alla pubblica amministrazione, sono messe sotto accusa e c'è una richiesta forte di bonifica dei fannulloni e dei furbi. Perché tutto questo non dovrebbe essere opportuno anche per il mondo ecclesiastico?

Sono convinto che una certa denuncia che nasce dall'amore verso la propria Chiesa, non sia una cattiveria, ma un sacrosanto dovere!

## LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

### L' INCIDENTE



Coletta quella mattina si era alzata molto presto perché la giornata si presentava carica di impegni. Doveva correre all'aeroporto per incontrare il direttore in partenza per la Danimarca e consegnargli una relazione arrivata in ufficio in tarda serata. Doveva portare la macchina del marito, che era a letto influenzato, dal carrozziere per la consueta revisione. Doveva incontrare un'amico, esperto in informatica, prima che questi uscisse di casa per recarsi al lavoro sperando che l'aiutasse a risolvere alcuni problemi che le si erano presentati utilizzando il nuovo programma appena installato nel suo computer. Doveva accompagnare la figlia a scuola perché la baby sitter era impegnata. Doveva fiondarsi velocemente in ufficio, prendere alcuni documenti che le sarebbero serviti per la riunione del pomeriggio, terminata la quale doveva tornare subito a casa, cambiarsi d'abito perché, in qualità di rappresentante della sua azienda, doveva presenziare ad una cena molto importante per poi ritornare finalmente a casa dalla sua famiglia che sicuramente dormiva già pro-

fondamente da qualche ora o almeno era quello che lei sperava ardentemente perché, quasi sicuramente, non avrebbe retto alle lagnanze del marito o ai lamenti della figlia.

La giornata era filata via liscia come l'olio, nessun intoppo aveva rallentato la tabella di marcia che si era imposta, il direttore le aveva telefonato dalla Danimarca per farle i complimenti per l'accuratezza con cui aveva preparato tutto il materiale per la riunione alla quale lui aveva partecipato e durante la cena aveva anche ricevuto una proposta di lavoro molto interessante.

Stava pensando a tutte queste cose mentre tornava a casa, non aveva toccato neppure un goccio di vino perché temeva di incontrare qualche pattuglia di polizia con il temuto palloncino ed era quindi sobria ma non lucida perché si sentiva crollare dalla stanchezza ora che la tensione nervosa la stava abbandonando.

Chiuse gli occhi per un attimo, uno solo ed avvenne l'incidente: andò a sbattere contro un palo e l'impatto fu violentissimo.

Era tardi, era stanca, non vedeva l'ora di mettersi sotto le coperte, la strada era completamente deserta e lei non aveva rispettato i limiti di velocità. La cintura di sicurezza e gli air bag fecero in modo che non volasse fuori dalla macchina ma le lamiere accartocciate sulle sue gambe non le permettevano di fare nessun movimento, nessuno assistette all'incidente e quindi nessuno avrebbe mai allertato i soccorsi, doveva solo sperare che passasse qualcuno o che lei riuscisse a prendere il suo cellulare ma, le sovvenne, che alla partenza aveva buttato sbadatamente la borsa nel bagagliaio con il telefonino chiuso dentro.

Passato il primo momento di shock il dolore iniziò a farsi sentire, avvertiva come delle stilette alle gambe immobilizzate, la testa, il collo e la schiena le facevano un gran male, un

braccio, rimasto lacerato dai vetri del finestrino, sanguinava copiosamente mentre l'altro le si era incastrato sotto l'air bag. Avrebbe voluto urlare per il dolore, per la paura di morire lì, da sola, su quella strada senza poter più rivedere i suoi cari, per la sua stupidità e per la sua presunzione nel voler far sempre troppe cose contemporaneamente. Lei era sempre stata così fin da bambina, lei voleva fare, fare tutto velocemente e bene.

Le sue amiche la chiamavano folletto per la rapidità dei movimenti, suo marito era strabiliato dalla sua capacità di risolvere ogni problema più velocemente di chiunque altro ma ... ma pensò: "Quando mai mi sono fermata? Io amo la mia famiglia ma non dedico loro molto del mio tempo e non perchè il lavoro mi assorba ma è per qualcosa che fa parte di me, che è chiuso in me. Io ho sempre avvertito la necessità di correre, di far presto, è come se avessi sempre avuto la percezione di non aver ancora molto tempo a disposizione e non avevo torto.

Un giorno mio nonno mi obbligò a restare seduta sulla sedia, ero in castigo, avevo rotto un tazza alla quale la nonna teneva molto. "Nonno per quanto tempo devo restare seduta?" e lui mi rispose: "fino a quando non capirai che correre non serve a nulla perchè anche i secondi sono contati e quando terminano noi andiamo in Paradiso".

"Era stato un discorso molto duro da fare ad una ragazzina, mi era sembrato anche un po' esagerato, parlarli addirittura della morte e solo per una stupida tazza, capisco solo adesso, in questo tragico momento, quello che aveva voluto dirmi: tutti noi abbiamo dei compiti da svolgere ed è giusto farli presto e bene ma senza mai dimenticarci che la vita deve essere anche vissuta ponendo attenzione alle cose che ci circondano. Nessuno di noi deve mai correre dalla nascita verso la morte come se fosse inseguito da cani rabbiosi ed è quello che io ho invece sempre fatto e così ho perso i primi preziosi momenti della crescita della mia bambina, ho trascurato mio marito e non conosco neppure casa mia perchè è stata arredata da un architetto ed io non vi ho dato né la mia impronta né il mio calore. Sto pensando a tutte queste cose solo ora che sento la vita scorrere via ma questa volta non sono io a fuggire, anzi vorrei avere ancora del tempo per tornare a casa ed abbracciare mio marito manifestandogli tutto il mio amore. Vorrei avere ancora del tempo per giocare

con mia figlia, fare lunghe passeggiate con lei e tentare di farle comprendere che vivere significa amare e che tutto il resto viene al secondo posto. Vorrei avere ancora del tempo per fare una nuotata nel mare o guardare la cima di un monte baciata dal sole, sentire la pioggia che bagna il mio volto ed avvertire l'urlo del vento che preannuncia l'arrivo di una tempesta. Vorrei avere ancora del tempo per vivere ed invece mi resta solo il tempo per morire. Ti prego mio Dio perdona tutti i miei peccati, aiuta la mia famiglia a superare il dolore ....".

Coletta riprese conoscenza al suono di una sega che tagliava le lamiere della macchina, avvertì la puntura di un ago che veniva inserito in vena, udì delle voci che le ponevano delle domande ma erano lontane, tanto lontane e poi si sentiva stanca, avrebbe voluto dir loro "Lasciatemi dormire, ho corso tanto ed ora sono stanca". Si sentì sbalottata, appoggiata su

un lettino e poi udì il rumore di una sirena: "Poveretto, ci sarà qualcuno che sta male" pensò prima di entrare di nuovo in uno stato di incoscienza. Si rivide bambina seduta su una sedia per punizione e sentì la voce rassicurante del nonno: "Vai piccola torna a casa qui non c'è ancora posto per te ma fa attenzione, non correre più, mai più".

Aprì gli occhi e vide il volto del marito e della figlia, era ancora intontita per i farmaci quando disse: "Tesoro ti prometto che rimarrò seduta composta sulla sedia a gustare la vita che mi passa accanto, assaporando l'attimo presente, senza sfuggirgli e senza volere a tutti i costi arraffare l'attimo seguente. Non c'è ancora posto per me a casa del nonno, sono tornata, vi amo tanto" e si addormentò serenamente con la certezza di avere ancora tempo per vivere senza correre.

*Mariuccia Pinelli*

## BELLA IMMORTALE, BENEFICA FEDE



L'appassionato saluto di una mamma, che in questi giorni è ritornata a Dio per riabbracciare il suo bambino che la ha lasciata a sei anni di età

**CARO BELLISSIMO AMORE,** nella mia vita sei stato come un arcobaleno colorato teneramente, splendido, pieno di musica, di vita, di gioia intensa, infinita. Ti avevo aspettato e desiderato tanto, e sei arrivato. Bellissimo, grande, unico, meraviglioso e "per sempre". La mia storia con te, la nostra storia insieme, è iniziata il giorno della festa delle donne: 8 marzo 2000. Ed è stato subito l'amore infinito....di quelli mai provati prima, un amore di quelli profondi e smisu-

ratamente immensi. Di quelli che fanno sentire, dentro, che non potranno mai finire, non perchè lo si promette o lo si giura o lo si scrive e sottoscrive. Di quelli che sai immediatamente che te lo porterai dentro per tutta la vita, fino all'ultimo sguardo, fino a quando sarai presente in un ricordo, in un momento, in un sorriso. Fino all'ultimo dei respiri. Quando poi ti ho incontrato la prima volta, è stata davvero la realizzazione di un sogno, quel colpo di fulmine che si legge nei romanzi, che si vede nei film, E poi la tua pelle, che ho toccato e accarezzato e baciato; il tuo odore (che non ho mai dimenticato), la tua testina completamente pelata che non ho mai smesso di accarezzare, di nascondervi il viso. Quel tuo sguardo limpido e trasparente come un cielo estivo, quel tuo sguardo pieno di sole che mi toglieva il respiro, quando appena sveglia spalancavi gli occhi; quello sguardo che mi catapultava nel desiderio di perdermi in te. Tu, meravigliosa creatura che hai rapito il mio cuore, il mio pensiero, la mia vita intera. Tu, che presentato a tutti con un orgoglio smisurato. Tu, del quale ho parlato come se fossi, perchè lo eri, l'amore meravigliosamente grande, nuovo, profondamente incredibile. Tu, che sei sempre lì, come il primo giorno, come ogni giorno. Tu, che non ho bisogno, per sentirti accanto, di immergere il viso nella morbidezza di "quei" tuoi vestiti, che tengo per me. Tu, che mi

sorridi ovunque io sia, in qualunque modo io stia trascorrendo la giornata. Tu che mi hai fatto piangere lacrime che non credevo nemmeno di avere. Tu che mi hai lasciata sola, in mezzo a tanta gente. Tu che mi hai fatto dubitare seriamente della fede in Dio quando ho perso il tuo calore, quando ho cercato, senza riuscirvi, di scaldare la tua piccola manina, fra le mie mani di mamma. Tu, Alberto dolcissimo, bimbo indimenticabile. Tu, che non sei più girato verso di me.

Tu amore mio che non c'eri più. Non ce l'avevi fatta, ed è stata la fine. Ci sono state solo grida, lamenti, pianti urlati ad un Cielo che mi è parso tremendamente ingiusto. Ci sono state reazioni sconosciute, perché mai, mai si riesce ad accettare una cosa che è troppo contro natura. Perché ci si chiede, chi è "grande", chi ha già vissuto, riso, gioito, può sopravvivere ad un bimbo?

*Paola Burzan Dei Rossi*

## UNA MERAVIGLIOSA CONQUISTA

**P**er una strana bizzarria del destino sono accaduti di sera i fatti più importanti della mia vita. Di sera sono nata; di sera mio marito mi ha chiesto di sposarlo, di sera ho avuto il primo bambino. Una sera, al reparto di Patologia neonatale, mi hanno detto che il secondogenito sarebbe nato con problemi; probabilmente non avrebbe potuto camminare. Da quel momento la mia vita venne sconvolta. Il bimbo nacque, ma per me e mio marito cominciò un calvario. Lavoravamo senza soste, otto nove ore al giorno tutti i giorni della settimana, tralasciando le uscite con gli amici, per amore di quel piccolo; c'era, inoltre, da occuparsi della casa e del primogenito, più grande solo di dieci mesi.

Ma le nostre fatiche erano state premiate da una meravigliosa conquista: il bimbo aveva cominciato a gattonare. Questo avrebbe dovuto accendermi di entusiasmo e invece da qualche giorno mi sentivo depressa, svuotata di ogni energia e demotivata. Pensavo fosse la stanchezza di mesi e cercavo di stringere i denti e andare avanti. Ma la sera di san Martino intuì la verità da una battuta scherzosa di mio marito, che tentava di sollevarmi il morale: «Con tutta questa ginnastica, invece di dimagrire stai ingrassando». Fu come un'illuminazione. Mi ricordai che ero in ritardo di un mese. In preda all'agitazione, andai a guardarmi allo specchio e mi resi conto che il mio corpo era cambiato. Chiesi a mio marito se davvero mi trovava ingrassata e lui sembrò intuire ciò che pensavo. Mi disse: «Non dirmi che sei...» Non sapevo cosa rispondere e mi sedetti sul letto senza guardarlo. Lui uscì dalla stanza; lo sentii mettersi le scarpe e uscire di casa frettolosamente. Ritornò, dopo non so quanto tempo, con un test di gravidanza. Me lo porse e mi pregò di farlo subito. Io, con un



nodo alla gola, ubbidii, ma non ebbi il coraggio di controllare l'esito. Andò lui in bagno a verificare. Non lo vidi più ritornare e dal suo silenzio capii che stavo aspettando il terzo bambino.

Mi sentii mancare il respiro e un brivido di freddo mi percorse il corpo. Non sentivo più la terra sotto i piedi; non riuscivo a parlare, né a pensare. Ma come! Già adesso non avevamo mai tempo per nulla e dovevamo limitare il riposo notturno per riordinare, lavare, stirare, cucinare (specialmente per il secondo figlio, allergico a tanti cibi). Dove avremmo potuto trovare il tempo per un neonato? Anche dal punto di vista economico non era un buon momento. Le visite per il secondo figlio, gli attrezzi per le terapie, le medicine, la dieta particolare... avevano dato fondo ai nostri risparmi. E io avevo dovuto lasciare il lavoro. Infine, il dubbio che mi lacerava l'anima. Se il secondogenito era nato prematuro e aveva avuto un così difficile destino, c'erano molte possibilità che il fratellino in arrivo fosse come lui. Quella notte non andammo a dormire.

Facemmo l'alba girando e rigirando

### RICORDIAMO A TUTTI

i nostri lettori che Dio, a differenza di molti concittadini, non va mai in vacanza, perciò lo potete incontrare ad ascoltare in qualsiasi località vi portiate per le ferie estive.

le stesse ragioni, valutando le conseguenze sia nel caso avessimo deciso di tenere il bambino sia che avessimo deciso di non farlo nascere. Alla fine decidemmo di posticipare la scelta il più possibile. Il medico che mi fece l'ecografia e la psicologa dalla quale andai a colloquio non mi furono di alcun aiuto. Tornai a casa con il certificato di interruzione di gravidanza in mano. Intanto parlavo con il bambino nella pancia. Gli dicevo: «Perdonami, non possiamo farti vivere. Se fosse stato un altro momento, se tuo fratello non fosse ammalato, se avessimo la casa più grande, se fossi sicura che sei sano, se fossimo ricchi, se ci fosse qualcuno disposto ad aiutarmi... Allora... sì». Nei giorni seguenti il mio pensiero era sempre rivolto a quell'esserino dal destino segnato. La suggestione era tanta che in alcuni momenti mi sembrava di sentirlo muovere, ma non avevo il coraggio di toccarmi la pancia e parlargli, per paura di affezionarmi. Ma lui continuava a farmi sentire la sua presenza con le nausee persistenti e i vestiti che diventavano stretti.

Mentre chiedevo a Dio perché mi faceva soffrire così, vidi una trasmissione in cui si parlava dei Centri aiuto alla vita. Chiamai. Da quel momento si è aperta una rete di solidarietà di cui non conoscevo l'esistenza. È nato il terzo figlio. Non posso dire che la mia vita sia più semplice, anzi, il suo arrivo ha sconvolto nuovamente tutta la nostra vita. Ci sono i suoi bisogni da soddisfare, la gelosia dei fratelli, le notti insonni, il programma dell'altro figlio, lo spazio che manca in casa, la stanchezza che si accumula. Però quando gli dò il biberon, gli faccio il bagnetto, lo cambio, lo stringo fra le braccia e vedo che cresce bene, mi sento orgogliosa di me stessa, dei miei figli e di mio marito e provo pietà per tutte le mamme che non hanno voluto o non hanno potuto accogliere la vita.

*Una mamma*

## TESTIMONI DI SPERANZA

**S**ono Adriano e da alcuni anni faccio parte di questa grande famiglia: ho trentaquattro anni, vengo dal Brasile ed è con grande gioia che vi racconto la mia risurrezione. Sono nato in una famiglia umile, cristiana e dignitosa; sono il più piccolo di nove fratelli. Ero così sempre molto coccolato e un po' viziato: i miei genitori facevano di tutto per soddisfare ogni mia esigenza. Mia mamma era una donna severa ma con un cuore molto grande, sempre pronta ad aiutare gli altri; mi portava con sé dovunque andava perché aveva paura di lasciarmi solo.

A causa della mia sensibilità non ero capace di comprendere ed accettare le sofferenze e le fatiche della nostra vita, e così cresceva dentro di me tanta rabbia, paura, insicurezza, timidezza e vergogna nei confronti degli adulti. I miei genitori mi spingevano a crescere, ma io non riuscivo a capire certi loro atteggiamenti ed il vero problema era che non sapevo condividere le mie difficoltà con nessuno. A scuola non andavo tanto bene e per scappare dalla mia sofferenza "scaricavo" facendo "casino" con i miei compagni di classe per mettermi in mostra e apparire quello che in realtà non ero. Invidiavo i miei compagni quando vedevo i loro papà venirli a prendere all'uscita della scuola; mio padre invece lavorava tutto il giorno in una ditta lontano da casa e quindi non veniva mai. Non lo giudicavo perché sapevo che lavorava per mantenerci, però ero un bambino e non capivo perché io dovessi soffrire la sua assenza. Piano piano ho cominciato ad essere bugiardo e quando mi veniva chiesto dai genitori o dai fratelli cosa avessi, dato che ero sempre triste, io rispondevo che non avevo niente e che era tutto a posto. A dieci anni, dicendo ai miei che andavo a giocare a casa di amici, ho incominciato invece a frequentare piccole feste nel mio quartiere, iniziando le prime amicizie sbagliate con persone più grandi di me. Così è arrivato il mio primo contatto con l'alcool e con le sigarette. Riuscivo a nascondere tutto e pensavo di essere più furbo degli altri ragazzi della mia età. A dodici anni usavo già le "droghe leggere" e alcuni mesi dopo la cocaina. Mi sembrava di aver scoperto la soluzione a tutti i problemi: mi sentivo libero, forte, grande. Non mi rendevo conto che invece stavo diventando falso, egoista e orgoglioso, mancando sempre più di rispetto ai miei genitori, ai maestri di scuola, ai vicini di casa. A quattordici anni ho cominciato a la-

vorare in una ditta facendo credere ai miei genitori di aver cambiato comportamento; aiutavo nelle spese della casa e andava abbastanza bene. Ma i miei fratelli sapevano la verità; con loro, senza farmi vedere dai miei, mi scontravo sempre incapace di comprendere il bene che mi volevano; dicevo loro che la vita era mia e che la gestivo io come volevo. Ero diventato un "mostro", senza sentimenti per nessuno. Mio papà nel frattempo ebbe un brutto incidente che gli aveva causato la frattura delle gambe in vari punti. Questo lo costrinse a stare per un anno con il gesso e a passare tre anni di riabilitazione. Mia mamma andava sempre più giù con la salute. Ormai sapevano come stavo e quello che facevo ma per loro era difficile accettare la vera realtà del loro ultimo figlio, e cioè che ero uno schiavo della droga e dell'alcool. Per provare a riprendermi ho accettato la proposta di uno dei miei fratelli di lavorare con lui nella sua officina, ma ogni volta che voleva aiutarmi e provava a parlarmi io non accettavo e tutto finiva sempre in un litigio. Ho lavorato con lui per alcuni anni fino a quando un giorno, dopo un duro scontro verbale, ho deciso di lasciare anche quel lavoro.

In mezzo a tanti disastri ho conosciuto una brava ragazza cristiana che ha provato ad aiutarmi in tutti i modi. Mi invitava ad andare alla Santa Messa, ai ritiri spirituali, ed anche se in un primo momento questo sembrava rialzarmi un po' poi non trovavo mai la forza di proseguire nel bene, ero distrutto nella volontà. In quegli anni sono stato anche arrestato, ma non trovando prove certe su di me, venivo subito rilasciato. Mi sentivo "furbo" perché la polizia non riusciva a prendermi mai con le mani nel sacco. A causa di tutto questo ho perso la ragazza, perché era stufa delle mie false promesse, delle bugie, del mio egoismo nei suoi confronti. Poi mia mamma si è ammalata gravemente ed è andata in paradiso. Lì il mondo

mi è crollato addosso; sono andato via di casa per un periodo e non volevo sapere più niente di nessuno. Un anno dopo anche mio padre si è ammalato gravemente e anche lui è andato in paradiso. Ho vissuto tanta sofferenza e i sensi di colpa mi mangiavano a causa del menefreghismo e della freddezza avuta verso di loro. Ho pensato anche di farla finita perché la mia esistenza non aveva più alcun senso, ero pieno di guai con la giustizia e ormai totalmente disperato. Le mie sorelle ed i miei fratelli, dopo aver pianto tanto, mi hanno offerto ancora un aiuto ed ho accettato. Sono stato in una comunità per tre mesi ma mi sentivo solo, preso in giro, senza nessuno che mi educasse; facevo quello che volevo e capivo che non mi avrebbe aiutato. Ho conosciuto poi tramite un'amica di mia madre l'esistenza della Comunità Cenacolo in Brasile. Appena entrato non riuscivo a capire come il mio "angelo custode", il ragazzo che si prendeva cura di me, potesse essere così paziente, sopportando le mie provocazioni con amore e donandomi amicizia sincera. C'erano tante piccole regole a cui non riuscivo a dare un senso, e per diverse notti non riuscivo a dormire a causa della mia ribellione interiore e dei sensi di colpa del mio passato, ma in questo periodo ho sentito forte l'amicizia dei fratelli accanto a me. Piano piano ho iniziato a credere che avrei potuto anch'io cambiare la mia vita così come era cambiata la vita dei ragazzi accanto a me. Alcune volte ho pensato di mollare tutto e di tornare a casa ma mi veniva detto di resistere, di andare nella cappella e di chiedere aiuto nella preghiera: ho scoperto che questa forza era Gesù. In ginocchio davanti a Lui svuotavo tutta la mia tristezza e ricominciavo a sorridere e a gioire delle cose semplici della vita: le piccole "carità nascoste", la condivisione con i fratelli, l'amicizia vera, il lavoro fatto con amore. La fede ha illuminato la mia coscienza e ho imparato a vedere e riconoscere senza paura i miei sbagli, le mie povertà, le mie falsità, ma anche ad essere più buono, più misericordioso, più vero. Questi anni di cammino sono stati per me una vera scuola di vita e di libertà, una maturazione umana che mi ha dato una profonda pace interiore. Ho imparato a donarmi agli altri per amore, a cambiare il mio comportamento e ad accettarmi per quello che sono. Oggi sono molto felice di poter vivere la vita in pienezza e di sapere che Dio, nella sua immensa bontà, si è chinato su di me donandomi questa nuova e grande famiglia.

### IL 31 LUGLIO LO STUDIO

di Architettura di Paolo Mar e Soci ha depositato in Regione ed in Comune il progetto per il don Vecchi 5°.

Speriamo che la Regione e il Comune facciano a gara per arrivare per primi.

Pubblicheremo con rilievo a chi daremo le medaglia d'oro!